



## *SCIPIO SLATAPER*

*Eroe Triestino irredento nel centenario della morte*



*A cura della  
ASSOCIAZIONE NAZIONALE CRAVATTE ROSSE DEL 1° "S. GIUSTO"*

## INTRODUZIONE

*Le Cravatte Rosse del 1° San Giusto, in occasione del centenario della Grande Guerra, e del centenario della morte dello scrittore ed eroe triestino (m.a.v.m.) – cravatta rossa - Scipio Slataper, hanno voluto realizzare questa modesta opera affinché non cada nel dimenticatoio il sacrificio di sangue versato, anche di altri triestini, per la liberazione e l'annessione delle terre ancora irredente all'Italia.*

*Il Tenente Francesco BUCCI, ufficiale - cravatta rossa - del 1° Reggimento Fanteria "RE", e compagno d'armi del Sottotenente Scipio Slataper così racconta i morti del Podgora:*

*“Rientrando al Reggimento apprendo con dispiacere la triste notizia della morte di uno dei fratelli Slataper. Disertori dalle file austriache, questi due ardimentosi giovani irredenti triestini si arruolano nel nostro Esercito e vengono assegnati al nostro Reggimento, orgogliosi di poter rivolgere verso i loro oppressori quelle medesime armi con le quali un giorno essi vengono trascinati e obbligati a far fuoco contro i propri fratelli nelle trincee italiane. Sono alla 2<sup>a</sup> Compagnia, dov'è Pillarella: l'un d'essi è professore di liceo. Entrambi ottimi elementi in un'avanzata. Ma il loro altissimo sentimento patrio, il loro eroismo fa ben presto gola al nostro arcigno Colonnello De Angelis. Una brutta sera, l'un dei fratelli, il professore, viene comandato di pattuglia; l'altro fratello domanda di andare anch'egli: gli vien concesso. Partono insieme verso l'ignoto nel buio della notte. Breve scambio di fucilate: il secondo è ferito e vien portato piamente indietro. Lungo il viaggio steso sulla barella, invoca notizie del suo primo fratello. Gli vien tutto celato. Il suo animo si rassicura, ma non sa che il fratello non è più: egli giace esanime nel freddo inverno, e nel freddo della morte di fra il fango del Podgora, seduto ed appoggiato ad un palo del reticolato e con il volto rivolto verso la sua Trieste”.*

## **Biografia**

*Di ascendenze italiane e boeme, come egli stesso lasciò scritto nella sua opera principale "Il mio Carso", nacque a Trieste il 14 luglio del 1888, in una borghese dimora in via San Vito, 22 (ora via Bazzoni) quella grande villa – tuttora esistente - ch'era appartenuta nel primo '800 a Georg Moore, lo scozzese console degli Stati Uniti a Trieste. Era la casa del nonno in cui abitavano i molti figlioli del nonno, e i molti nipoti. Finiti gli studi medi e liceali nella città natale, ottenne una borsa di studio che gli consentì di iscriversi all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Qui si laureò in Lettere, con una tesi su Ibsen. Tornato a Trieste, nel settembre 1913 sposò Gigetta Carniel da cui ebbe un figlio cui fu dato il medesimo nome di Scipio e che, arruolato nella Divisione Julia, rimase disperso in Russia durante la ritirata (1942-1943).*

*Pur essendo stato inizialmente molto critico nei confronti delle tesi irredentiste, allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò volontario, come molti altri triestini, nel Regio esercito italiano raggiungendo il grado di sottotenente nel 1° Reggimento Fanteria "RE" e morì al fronte combattendo il 3 dicembre 1915 sul monte Podgora (toponimo sloveno della località Piedimonte del Calvario, ora nel comune di Gorizia). Per il suo sacrificio gli fu concessa la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione :*

*"Dando mirabile esempio di coraggio ed arditezza, spingevasi oltre i reticolati nemici, impegnando, con una pattuglia ivi appostata, una lotta a colpi di pistola, finchè cadde colpito a morte". - Podgora, 3 Dic. 1915.*



### ***Lo scrittore***

*Entrato in contatto negli anni universitari con i giovani letterati italiani che ruotavano attorno alla rivista *La Voce* fondata da Giuseppe Prezzolini, vi collaborò assiduamente, pubblicando numerosi articoli. E le *Lettere triestine* sono una serie di articoli pubblicati su “*La Voce*” nel 1909. In questi scritti, molto critici e che molto fecero discutere, Slataper analizza la situazione culturale della Trieste dell’epoca, che ai suoi occhi si presentava senza «tradizioni di coltura». La borghesia che governava la città giuliana, poiché politicamente si trovava sotto l’impero asburgico, basava la propria “italianità” oltre che su elementi etnici, soprattutto su motivazioni di stampo culturale.*

*L’accusa venne dunque percepita come grave e venne rifiutata con sdegno dalla classe dirigente triestina, che vide in Slataper un traditore della causa dell’italianità di Trieste. “*Il mio Carso*” pubblicato nella *Libreria della Voce* nel 1912, è la sua opera più importante, l’unico romanzo della sua breve carriera, interrotta prematuramente dalla guerra. È un’autobiografia spirituale di tono accesa mente lirico, che attesta il cammino compiuto dallo scrittore dall’esaltazione dell’io alla crisi provocata in lui dal dolore per il suicidio dell’amata Anna Pulitzer, che lo spinge a intuire la necessità di una legge morale più profonda per la sua vita. Nel 1921 fu tradotto in francese da Benjamin Crémieux.*

*Va sicuramente menzionata la tesi di laurea di Slataper su Ibsen, scritta nel 1912 e che fu da lui successivamente rimaneggiata per darla alle stampe. Uscì postuma nel 1916. Questo studio si configura come un’analisi di tutto l’itinerario della vita e della produzione dello scrittore norvegese. Pur*

rifacendosi a critici di area austriaca e tedesca (un esempio evidente e confessato è quello dell'opera del Weininger, che è alla base dell'interpretazione slataperiana del *Peer Gynt*), Slataper riesce a proporre tesi originali e innovative che rendono a tutt'oggi il suo studio una tappa fondamentale per chi vuole occuparsi di Ibsen.

Infine bisogna ricordare le lettere "Alle tre amiche", che nelle intenzioni di Slataper sarebbero dovute essere la base per un nuovo romanzo, il seguito de "Il mio Carso". Furono pubblicate postume dall'amico Giani Stuparich.

### **Il mio Carso**

*Il mio Carso* è l'opera principale dello scrittore triestino Scipio Slataper. Fu scritta, riprendendo anche brani pubblicati precedentemente, nel corso del 1911 durante un soggiorno dello scrittore nel paese carsico di Occisla e pubblicata l'anno successivo per le edizioni de *La Voce*.

L'opera viene concepita come un'autobiografia lirica e si articola in tre parti corrispondenti a tre periodi della vita del protagonista-autore, l'infanzia, la giovinezza e la maturità.

Momenti chiave del simbolismo del libro sono la discesa a Trieste e la salita sul Secchieta, che corrispondono a momenti di svolta nella vita di Scipio. Il punto centrale dell'opera è la disperazione per il suicidio della donna amata (Anna-Gioietta) e per la morte della madre. Per Slataper l'atto del suicidio toglie valore e senso a qualunque atto umano. Nonostante questo, dopo un lungo dramma interiore, la conclusione è positiva e si concretizza nell'ultima, bellissima pagina in cui viene condensato il messaggio del libro: anche se non esistono più valori assoluti che possano giustificare e dare un senso alla vita e alle azioni degli uomini il protagonista sceglie di andare avanti ugualmente e di accettare l'esistenza così com'è in base ai principi del volontarismo etico. Gioietta ha fatto la sua scelta che non è in nessun modo da condannare, Scipio invece in maniera altrettanto legittima sceglie di «amare e lavorare».

*Emerge da alcuni passi di quest'opera una netta contrapposizione tra il Carso (e la natura più in generale), descritto come ambiente vivo, sano e primitivo, e la città, luogo di ordine, corruzione e malattia.*

### **BREVE SINTESI DELLA TRAMA:**

*Il romanzo si sviluppa in tre parti:*

- In prima persona, l'autore comincia il racconto della propria esperienza di vita partendo dalle prime immagini della memoria: le riunioni familiari, i parenti, la vita in campagna nelle estati della preadolescenza. Dalle "battaglie" estive intraprese durante i bagni dal gruppo di ragazzini della banda, al racconto della storia d'amore campestre con Vila, la nipote del padrone di casa della famiglia del narratore, ragazza desiderata da molti, e che scacciata dallo zio scatenerà per la prima volta la furia distruttiva di Scipio, che si unirà a Ucio (uno spasimante di Vila) in una devastante scorribanda notturna. Ma la vita estiva non è destinata a finire: il ragazzino riesce ad evitare il ritorno alla scuola grazie ad un'anemia cerebrale esagerata ad hoc, quando il medico, pur intuendo la vera natura di quel male, non può che arrendersi e prescrivere vita selvaggia. È allora che comincia l'esperienza in Carso, la prima unione con la natura. Questa prima parte si chiude con la "calata" verso la città di uno Scipio più maturo, che ha conosciuto la triste realtà della quotidianità cittadina, una vita che non ha nulla a che vedere con il selvaggio Carso. Sul finire della prima parte egli discende dal monte Kâl verso Trieste, e per la prima volta lo vediamo mescolarsi al grigiame laborioso (sanamente laborioso) della vita.*
- Nella seconda parte il narratore racconta del suo tentativo di partecipare alla "normalità" della vita cittadina. Qui si torna alle vicissitudini familiari, con lo zio avventuroso, la madre "dolorosa" e forte, le difficoltà economiche, il suo tentativo di impiegarsi nel commercio. A questo punto però diventa ancora più evidente la sua*

*incompatibilità con la vita di città. Il narratore intraprende allora la strada del giornalismo e lo ritroviamo in una Firenze letteraria fra amici letterati da cui si sente irrimediabilmente diverso. Così si conclude la seconda parte, con l'abbandono dello studiolo e l'ascesa mattutina verso il gelo del monte Secchiata coperto di neve, dove ritroverà intatta la forza viva della natura della sua infanzia.*

- *Nell'ultima parte intuiamo subito che qualcosa di terribile e misterioso è accaduto. Scipio è colto da una profonda tristezza e arriva a dubitare della propria ragione: la donna amata, l'essere con cui avrebbe dovuto fondersi, è morta, si è tolta la vita, e la colpa non può che ricadere su di lui che non ha saputo comprenderla e salvarla. Così il narratore ritorna sul Carso, ritorna a fare i conti con la natura selvaggia che lo aveva cresciuto per domandare a lei una spiegazione dell'insensatezza della vita e della morte.*

*Alla fine, però, egli si rende conto che non è possibile sottrarsi alla propria esistenza e ritorna in città, rigenerato, finalmente deciso ad assumersi intero il peso della vita nel dolore e nella gioia, amando e lavorando.*

### **FINALITA' DEL LIBRO:**

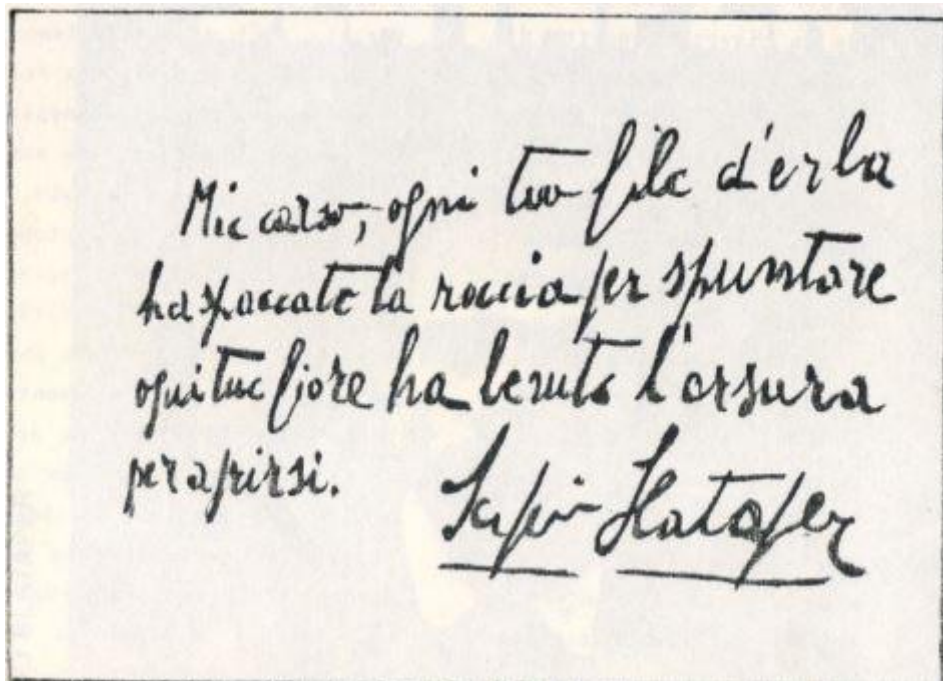
*Si tratta di un'autobiografia spirituale che attesta il cammino compiuto dallo scrittore, dall'esaltazione dell'io alla crisi provocata in lui dal dolore per il suicidio dell'amata Anna, che lo spinge a intuire la necessità di una legge morale più profonda per la sua vita.*

### **TEMI PRINCIPALI AFFRONTATI NEL LIBRO:**

*Il messaggio è che la vita è immensa, difficile e certe volte bisogna rassegnarsi al peggio.*

## COMMENTO FINALE:

*Nonostante la condanna iniziale del gesto compiuto da Anna/Gioietta, dopo un lungo dramma interiore, la conclusione è positiva e si concretizza nell'ultima, bellissima pagina in cui viene condensato il messaggio del libro: anche se non esistono più valori assoluti che possano giustificare e dare un senso alla vita e alle azioni degli uomini il protagonista sceglie di andare avanti ugualmente e di accettare l'esistenza così com'è in base ai principi del volontarismo etico. Gioietta ha fatto la sua scelta che non è in nessun modo da condannare, Scipio invece in maniera altrettanto legittima sceglie di «amare e lavorare».*



*Frase autografa dal libro "Il mio Carso"*